

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il petrolio e i poveri

Laura Conti

Sembra banale osservare che le Nazioni Unite decidono l'embargo contro l'Irak per l'occupazione del Kuwait ma non contro Israele che occupa i territori dei palestinesi, che decidono di rendere operativo, anche con la forza, l'embargo contro l'Irak ma non quello contro il Sudafrica. Dico che tale osservazione sembra banale in quanto (al di là delle differenze giuridico-formali che sempre esistono tra eventi almeno in parte paragonabili) fa riferimento a un concetto astratto e storico, quello di «giustizia» come omogeneità di pesi e di misure. Ma se l'osservazione viene confrontata con la concretezza della situazione storica ci si accorge, senza alcuna incertezza interpretativa, che la disomogeneità dei pesi e delle misure è spiegata dal fatto che le violazioni irachene del diritto internazionale fanno aumentare il prezzo del petrolio. Quanto dire che le scelte operate dalle Nazioni Unite confermano il modello di società che si è venuto delineando nei paesi ricchi, nel «Nord del mondo», quello di una società a consumi energetici crescenti.

Il fatto che le nazioni europee si siano disciplinate allineate a queste scelte smentisce brutalmente il significato che molti avevano creduto di poter dare al grande dibattito degli ultimi mesi sull'effetto serra, che riempie le pagine dei giornali. Era sembrato che i governi europei avessero accettato il suggerimento metodologico del mondo scientifico: non attendere che la connessione tra le modifiche del clima e l'effetto serra provocato dall'eccesso di combustione sia dimostrata in maniera inequivocabile, perché il giorno in cui fosse sarebbe troppo tardi per trovare un rimedio. Non che si fossero già adottati provvedimenti coerenti con questo modo di pensare, ma sembrava di veder delinearsi un orientamento nella dirigenza politica europea che la contrapponeva all'amministrazione Bush, orientata invece apertamente a tener conto solo dei fatti già dimostrati, e non delle ipotesi che la scienza formula. Ebbene, alla prova dei fatti si è visto che non era vero niente. Abbiamo avuto una grande allucinazione collettiva.

Ribadire nei fatti la scelta di una società a consumi energetici crescenti significa anche ribadire e approfondire la discriminazione che c'è nel mondo tra il 25% dell'umanità che consuma il 75% delle risorse, e il 75% dell'umanità che consuma il rimanente 25%. In un'economia di mercato la verità è di una semplicità terrificante: è che noi abbiamo più soldi per fermarci al distributore durante la gita di fine settimana di quanti ne abbiano «loro» per accendere un fiammiferetto a petrolio sul quale cucinare la minestrina.

Il rapporto che la nostra società ha contratto con il petrolio porta al razzismo, se lo si intende non tanto come importanza data al colore della pelle quanto come rifiuto di assegnare uguale importanza ai bisogni fondamentali di tutti gli uomini. Tutta la vicenda messa in moto intorno al petrolio del Medio Oriente tradisce razzismo, a partire dal fatto che i cittadini dei paesi ricchi, che si trovano in Kuwait o in Irak al momento dell'ammissione del Kuwait, vengono trattati come «ostaggi» secondo il nostro lessico e addirittura come «ospiti» secondo quello di Bruno Latour, comunque (lo abbiamo sentito dalle donne rientrate in Italia e intervistate in tv) con tutte le comodità, in alberghi con piscina, mentre i cittadini dei paesi poveri, immigrati in Irak o in Kuwait in quanto a casa loro non trovano né lavoro né pane, sono stati concordemente definiti «profughi», non vengono trattati, sono perfettamente «liberi» di stare nella fornace del deserto senza cibo né acqua né medicine né riparo. Sono incorporei, non sono neppure fantasmi in quanto sono per noi completamente invisibili. Infatti non sappiamo nemmeno se siano tre-

centomila, o seicentomila, o un milione.

E il razzismo non ha frontiere. Una società non può manifestarsi razzista solo al di fuori dei propri confini senza esserlo anche all'interno dei confini, quando a Bologna qualcuno cerca di dar fuoco agli immigrati di colore possiamo dire che si tratta di delinquenti, ma a Milano nessuno infastidisce i pakistani, in quanto nessuno li vede. I pakistani di Milano fruiscono della medesima prerogativa di invisibilità che hanno i pakistani del Kuwait. Sono centinaia, a dormire per terra in una piazza centrale della città, e nessuno li vede. Poi hanno cercato di rendersi visibili facendosi lo sciopero della fame, ma i soli che sono riusciti a vederli sono i barellieri dell'ospedale, che hanno raccolto i più debilitati, alcuni di essi, secondo i medici, sono in pericolo di vita, però, per la città, sono ancora invisibili.

Razzismo come incapacità di vedere questo fenomeno togliere significato alle parole che più ne erano ricche, come le parole «pace» e «guerra». Continuiamo a dire che vogliamo difendere la pace, che vogliamo evitare il rischio di guerra, come se fosse «pace» una situazione in cui ci sono bambini che muoiono di sete. Non abbiamo nemmeno la più vaga idea se sinora siano morti di sete a decine, oppure a centinaia, oppure a migliaia: sono bambini invisibili. Noi siamo come quelli che si sono fatti installare sotto il giardino un bunker antiaeromobile, e lo hanno situato di notte non solo cibarie ma anche libri e film e scusa per la piscina, e soprattutto - petrolio per far funzionare il gruppo elettrogeno che alimenta l'aria del bunker e ricicla l'acqua della piscina, secondo il progetto di un ecologista, e parliamo di guerra e di pace come se nel bunker ci fosse «la pace» e la guerra fosse «fuori». Ma non è vero: il bunker è un aspetto della guerra.

Abbiamo smarrito il significato delle parole perché abbiamo abbandonato il nostro sistema di valori. Accettare che i comportamenti e le azioni dei governi vengano misurati e valutati secondo che siano deliberati dalle Nazioni Unite ci colloca all'interno di una logica che ha condotto in questi decenni, anno per anno, a una divaricazione sempre più ferrea tra i paesi ricchi e i paesi poveri, tra il Nord del mondo e il Sud del mondo, una logica alla quale, sino a non molti anni fa, ci eravamo rifiutati. Quello che dobbiamo esigere è che il problema di assicurare l'osservanza del diritto internazionale venga posta nella sua globalità e senza discriminazioni fra una regione e l'altra del mondo, o fra una nazione e l'altra, non per amore di una giustizia astratta e storica ma per mettere in luce la sostanza reale dei problemi. Questa esigenza di globalità è anche esigenza di riconoscere a tutti i popoli il ruolo di soggetti delle scelte anziché di meri oggetti: e ciò significa anche «vedere» il mondo arabo, e il più vasto mondo musulmano, e accettare la sua volontà, che i suoi problemi trovino una soluzione araba; perché ciò che si contrappone a questa volontà non è un valore universale ma è l'eurocentrismo, e l'Europa non è arbitra neutrale dei valori, ma è un insieme di paesi ricchi, che deprecano l'effetto serra ma vogliono il petrolio a basso prezzo.

Se non ritroviamo i nostri valori, se ci adattiamo a questa logica, sublimo in realtà una logica suicida perché un miliardo di uomini che non hanno la possibilità di comprare del petrolio per un fiammiferetto sul quale cucinare la minestrina, continuerà a bruciare legna e così a desertificare il pianeta. Non ha senso strologare sul mistero dei ragazzi che si uccidono con i gas di scarico delle loro macchine, quando essi fanno in solitudine nel chiuso dei loro box, ciò che noi stiamo facendo su scala planetaria.

Alleanze ed intese su un comune obiettivo: «istituzioni di governo» forti
L'elettorato va sottratto alle pressanti e nefaste colonizzazioni delle lobby

Riforme elettorali, si può anche mediare sulle differenze

Augusto Barbera

Giustamente Galli della Loggia (*La Stampa*, 25/9) inserisce nel suo «decalogo» entro la maila l'urgenza di «pensare ad una drastica riduzione, o addirittura all'abolizione, del voto di preferenza». Vane voci sono risonate anche nel dibattito parlamentare sulla mafia, alcune riprendendo una precisa proposta contenuta nella mozione del gruppo Pci. Questo problema fu ben presente durante i lavori della Commissione Bozzi, anche se successivamente ha assunto maggiore importanza l'altro aspetto decisivo della riforma elettorale, quello di garantire governi di legislatura scelti dai cittadini.

La logica dei due interventi è la stessa: il tentativo di passare da una competizione centrifuga (in cui i partiti, come candidati all'interno della stessa lista, cercano spazi sul mercato elettorale proprio a danno dei competitori più vicini, ossia di coloro con cui si alleano o collaborano comunque dopo le elezioni) ad una competizione centripeta. In questo secondo caso la posta in gioco cambia ma luogo una gara tra due programmi per il governo del paese e tra candidati per la rappresentanza generale, non settoriale, del proprio collegio.

Una competizione centripeta porta con sé una estrema permeabilità delle istituzioni rispetto alla frammentazione degli interessi fino a forme di «vera e propria colonizzazione» da parte di lobby o, addirittura, di contropoteri criminali. Permette inoltre che anche eventuali successi elettorali di candidati credibili ed eticamente motivati servano per far guadagnare seggi ulteriori a vantaggio di candidati chiacchierati e siano poi anche contraddetti dai giochi degli stati maggiori di una politica oligarchica.

Non è privo di significato il constatare che al Centro-Nord su 100 preferenze teoricamente esprimibili gli elettori ne usano in media 30 e al Sud invece arrivano a dare circa 70 per capire come l'attuale sistema possa essere utilizzato a fini di scambio clientelare.

Sia chiaro: nessuno sostiene che, laddove il consenso nei confronti di poteri malavitosi è estremamente diffuso, capillare, una modifica del sistema elettorale sia di per sé sufficiente a capovolgere la situazione. Tuttavia vanno sottolineati due punti, da un lato la assunzione di responsabilità del partito nella scelta del candidato (o Lima o Orlando), dall'altro la trasparenza dentro il collegio e fuori di esso, evidenziando con chiarezza quali partiti, quali correnti si lasciano colonizzare da contropoteri criminali. Vi è poi un terzo elemento: la battaglia per le preferenze ha costi elevatissimi. Di qui la spinta dei candidati a cercare finanziamenti presso quegli imprenditori che più sono interessati ad ottenere commesse o appalti pubblici. Ed è proprio questo oggi il settore più permeabile alle infiltrazioni malavitose.

Ma come si può passare allora ad una competizione centripeta, ad una democrazia delle responsabilità imputabili?

È indubbio che l'alternativa più secca al voto di preferenza è costituita dal collegio uninominale. Il sistema delle preferenze

è una singolarità italiana che non ha riscontro in nessuna altra democrazia e che fu escogitata per sfuggire al dilemma o collegio uninominale o lista bloccata. Sia detto per inciso che i collegi uninominali utilizzati oggi nel nostro paese per l'elezione del Senato ed anche per quella dei consigli provinciali non rispondono a questo obiettivo, poiché sono in realtà dei sistemi proporzionali a preferenza bloccata.

Per questi motivi i referendum elettorali introducono al Senato una quota maggioritaria di vero uninominalismo (239 seggi) con un riequilibrio proporzionale (77 seggi) e alla Camera la riduzione ad una delle preferenze esprimibili, evitando almeno le cordate dei candidati, che spesso esprimono gli accordi tra corporazioni o comunque inducono ulteriormente al fazionismo intrapartitico.

Qui colgo il limite di metodo del ragionamento di Peppino Cotturi (l'Unità del 23/9), che separa il significato delle firme raccolte dai quesiti sottoscritti. Essi non rappresentano a priori un optimum (comunque quello del Senato lo è per la Hansard Society e per Ralph Dahrendorf in Inghilterra), il loro risultato è migliorabile, ma è altrettanto certo che essi conducono a sistemi qualitativamente molto buoni che, in assenza di una volontà parlamentare decisa a migliorarli, ne fanno una trincea da cui il Comitato promotore non

può voler arretrare. Se lo facesse (ma sarebbe un'operazione molto dubbia dal punto di vista giuridico) non potrebbe più efficacemente contrastare le ipotesi di stratagemmi legislativi che si preannunciano per svuotare il referendum, come quelli di far passare forme di «sbarramento» (la cui filosofia è antitetica a quella dell'accorpamento voluto dal Comitato promotore) o di elevare il maggioritario nei Comuni da cinquemila a settemila abitanti (sic). Solo se il Comitato difende i quesiti (e quindi anche l'introduzione di un forte tasso di uninominalismo) può di fronte alla Corte mascherare questi eventuali e probabili tentativi di diversione con leggi elettorali apparentemente di riforma ma praticamente di controriforma elettorale o di mera facciata. Infatti la sentenza della Corte n. 68/1978 precisa che «l'intenzione del legislatore rimane fondamentalmente identica, malgrado le innovazioni formali o di dettaglio che siano state apportate dalle Camere, la corrispondente richiesta non può essere bloccata» e quindi assegna la valutazione in merito all'Ufficio centrale per il referendum «sentiti i promotori della corrispondente richiesta» quali, per fare valere le proprie ragioni, non possono che ricorrere a quell'unico elemento oggettivo che è il testo dei quesiti.

Quindi, sotto questo profilo ha torto Cotturi a dire che «le ragioni del Comitato» interessano

LA FOTO DI OGGI



Grande festa sabato scorso nel centro di Parigi dei vignaioli della Charonne per il simbolico appuntamento della vendemmia. Madrina della prima pigiata la ventiquattrenne Clarisse

Intervento

Il ruolo dell'Onu e gli «errori» delle nazioni nella crisi del Golfo

Antonio Lettieri

In un lungo articolo su *L'Unità* di ieri Giorgio Napolitano scrive che nella crisi del Golfo è in gioco l'organizzazione di nuove regole della comunità internazionale di cui la necessità di rafforzare il ruolo e l'iniziativa dell'Onu. Questo può comportare l'uso della forza come del resto ha sostenuto Shevardnadze di fronte all'assemblea dell'Onu. Ricordo estremo tuttavia - scrive Napolitano - la via privilegiata essendo quella di una soluzione politica del conflitto.

Ma qui si ripropone una domanda che non può essere aggirata. Quali sono i temi e quali i soggetti di un possibile regolamento politico diplomatico del conflitto? Se non si ragiona intorno a questo interrogativo l'appello all'Onu e la fiducia che in essa si ripone rimangono del tutto astratti, mentre i venti di guerra spirano più forti nel Golfo e nel mondo. E nessuno è in grado di dirgli se alla guerra stiamo andando per una decisione irrevocabile già presa, o se ci stiamo fatalmente approssimando ad essa per errore.

L'ultimo numero dell'*Economist*, non certo tenero nei confronti di Saddam Hussein, intitolata significativamente un lungo servizio i segnali che furono inviati e quello che non lo fu. I segnali inviati sono quelli di Saddam Hussein circa l'intenzione sempre più chiara di regolare con la forza il contenzioso col Kuwait. Non si tratta solo dell'ormai famosa conversazione del 25 luglio fra Saddam Hussein e l'ambasciatrice degli Stati Uniti a Baghdad, quando la signora Glaspi affermò che gli Stati Uniti non si sentivano coinvolti in un «conflitto» interarabo che aveva come oggetto la frontiera col Kuwait. L'*Economist* enumera tutti gli episodi circostanziati che a partire dal febbraio '90 indicavano in modo inequivocabile le mire di Saddam Hussein. L'autorevole giornale inglese conclude che l'insieme dei segnali era così chiaro da non poter essere alcuna scusa per considerare l'invasione del Kuwait una sorpresa. Ciò che mancò fu un segnale di ritorno a Saddam Hussein da parte degli Stati Uniti. L'Irak si convinse che i problemi di frontiera e dell'appartenenza dei giacimenti petroliferi di Rumaila fossero una questione interaraba che non avrebbero portato a una reazione americana e tanto meno del resto del mondo occidentale.

Una parte della diplomazia araba è convinta che Saddam Hussein fu attirato in una trappola. Ma la stampa americana più vicina all'amministrazione respinge questa interpretazione. Il dipartimento di Stato - si sostiene - ha semplicemente commesso un «errore di valutazione». Ci sarà mai una di dibattito per gli storici?

Ma ora che la posta in gioco è la guerra gli Stati Uniti non stanno correndo il rischio di un altro errore di interpretazione e di valutazione? In altri termini esiste o no uno spazio per una soluzione politica? Alcuni leader arabi si stanno convulsamente adoperando in questa direzione. Diverso, e francamente incomprensibile, è il black-out che si è abbattuto sulla proposta avanzata da Mitterrand nel suo discorso del 24 agosto dinanzi all'assemblea dell'Onu. Il presidente francese ha avanzato un vero e proprio piano di pace in quattro punti ponendo come precondizione l'accertamento dell'intenzione di Saddam Hussein di ritirarsi dal Kuwait oltre al rilascio degli ostaggi.

Che cosa avrebbe risposto Saddam Hussein che aveva appena dichiarato «irreversibile ed eterna» l'annessione del Kuwait? Il *Financial Times* del 27 settembre titola: «L'Irak accoglie l'iniziativa di pace di Mitterrand». Il governo di Baghdad ha infatti saputo di apprezzare il discorso di Mitterrand considerandolo un passo per trovare una soluzione ai problemi della regione.

L'accertamento delle reali intenzioni di Saddam Hussein di ritirarsi dal Kuwait sembra a questo punto il primo e urgente passo da compiere per una soluzione politica del conflitto. E il compito non potrebbe essere affidato che all'Onu. Ma Perez de Cuellar continua a rimanere privo di qualsiasi effettivo mandato di esplorazione e mediazione. Perché?

L'opinione di alcuni commentatori americani è che l'embargo non abbia costituito una soluzione reale ma solo il primo passo obbligato di un intervento militare sotto la bandiera dell'Onu. Se è così tutti i discorsi sulla volontà di una soluzione politica sono parole al vento. Ma se la guerra non è stata già irrevocabilmente decisa vi è il rischio che scoppi per un nuovo «errore di valutazione» questa volta intorno alle reali possibilità di un regolamento politico del conflitto. In questo contesto sostanzialmente dominato dalle scelte degli Stati Uniti non basta riferirsi fidei-juramentum al Onu. Il ruolo delle Nazioni Unite - non abbiamo dubbi - sarà decisivo per stabilire un nuovo ordine internazionale. Ma questo è un obiettivo tutto da conquistare. Allo stato attuale l'Onu appare bloccata proprio nel suo compito fondamentale che è la richiesta di una soluzione politica del conflitto. L'Italia che tra i loro presiede la Comunità europea ha ancora un ruolo da giocare in questa temibile partita a scacchi che ha come posta la guerra? Le forze che giustamente proclamano la necessità di esplorare, valonzando non umiliando il ruolo dell'Onu, tutte le vie di un regolamento pacifico che scongiuri la guerra debbono in questo momento far sentire alta la loro voce. Il loro richiamo all'Onu, come se si trattasse di un ente metafisico, sottratto alle volontà e alle scelte e agli «errori» delle nazioni (a cominciare dalle più potenti) rischia di essere solo una fuga in avanti, o un tentativo di salvarsi la coscienza

fronte ad un nuovo capitolo di una tenzone tutta democristiana. Infatti sull'appartenenza di duellanti non sono sostanzialmente diversi. Questo è il punto. C'è, certamente, un modo diverso di esprimere questa appartenenza e questo è un fatto non irrilevante. Ma insieme ritengono che la Dc è e deve restare l'architrave dello Stato. Orlando ritiene che Andreotti oggi porta lo scudocrociato allo sbaraglio e occorre un'altra Dc, e gli alleati di quest'altra Dc, sono per lui Orlando solo funzionali a farla prevalere sulla prima. Da questo punto di vista l'esperienza dei rapporti col Pci e altre forze durante l'esperienza della giunta di Palermo e anche dopo è illuminante. Andreotti e Forlani ritengono invece che la guerra di Orlando per fare prevalere la «nuova Dc» scompone un sistema collaudato e rompe equilibri vecchi, senza costruire di nuovi, sempre attorno alla Dc.

Io, caro presidente dico apertamente quel che penso il

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Quei duellanti faran sempre vincere la Dc



già perso perché Orlando ha ottenuto quel che gli serve: restare al centro dell'attenzione nazionale. Ha vinto bene perché nessuno giustamente crede che la mafia oggi è più forte perché Orlando avrebbe rotto il fronte antimafia. Suvvia non scherziamo. E non dimentichiamo che i sindaci di Palermo sono stati Lima, Ciancimino e una schiera di loro manutengoli. Nessuna alta o altissima autorità si mosse in quegli anni. Orlando, semmai, dovrebbe riflettere (e non lo fa) come mai oggi a Palermo ha vinto la Dc tradizionale e non la sua Dc. Infatti lo scudocrociato ha conquistato la maggioranza assoluta ma ottenuta. E questo round l'hanno vinto quindi Lima, Andreotti Forlani e anche Cossiga. Non basta dire che c'è stata una controffensiva per ridimensionare Orlando. Il nemico non collabora. Vuol dire che il impianto politico su cui reggeva la giunta comunale di Palermo era fragile ed equivoco.

Ma Cossiga perché attacca Orlando? Dopo la prima sortita a ridosso dei funerali del giudice Lvatino, padre Sorge interrogato da un cronista del telegiornale disse, con un uso stupendo di una lingua in disuso che il presidente era evidentemente «appennato». Poi però c'è stata la seconda sortita, più pesante della prima davanti al Consiglio superiore della magistratura. E il presidente non era più «appennato» ma «incazzato», come hanno potuto constatare milioni di telespettatori. Cossiga ha detto che gli era «costato molto dire certe cose». Ora io penso che quelle cose sono state dette proprio perché il presidente ha forte il senso dell'appartenenza (alla Dc), come Andreotti, come Orlando, come Lima. Anche le ultime pesanti battute nella polemica tra Cossiga e Orlando appaiono ieri sui giornali. Ci dicono che siamo di

fronte ad un nuovo capitolo di una tenzone tutta democristiana. Infatti sull'appartenenza di duellanti non sono sostanzialmente diversi. Questo è il punto. C'è, certamente, un modo diverso di esprimere questa appartenenza e questo è un fatto non irrilevante. Ma insieme ritengono che la Dc è e deve restare l'architrave dello Stato. Orlando ritiene che Andreotti oggi porta lo scudocrociato allo sbaraglio e occorre un'altra Dc, e gli alleati di quest'altra Dc, sono per lui Orlando solo funzionali a farla prevalere sulla prima. Da questo punto di vista l'esperienza dei rapporti col Pci e altre forze durante l'esperienza della giunta di Palermo e anche dopo è illuminante. Andreotti e Forlani ritengono invece che la guerra di Orlando per fare prevalere la «nuova Dc» scompone un sistema collaudato e rompe equilibri vecchi, senza costruire di nuovi, sempre attorno alla Dc.

Io, caro presidente dico apertamente quel che penso il

fronte ad un nuovo capitolo di una tenzone tutta democristiana. Infatti sull'appartenenza di duellanti non sono sostanzialmente diversi. Questo è il punto. C'è, certamente, un modo diverso di esprimere questa appartenenza e questo è un fatto non irrilevante. Ma insieme ritengono che la Dc è e deve restare l'architrave dello Stato. Orlando ritiene che Andreotti oggi porta lo scudocrociato allo sbaraglio e occorre un'altra Dc, e gli alleati di quest'altra Dc, sono per lui Orlando solo funzionali a farla prevalere sulla prima. Da questo punto di vista l'esperienza dei rapporti col Pci e altre forze durante l'esperienza della giunta di Palermo e anche dopo è illuminante. Andreotti e Forlani ritengono invece che la guerra di Orlando per fare prevalere la «nuova Dc» scompone un sistema collaudato e rompe equilibri vecchi, senza costruire di nuovi, sempre attorno alla Dc.

Io, caro presidente dico apertamente quel che penso il

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzetti,
Giorgio Riboldi, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613481, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti